

ELISABETTA MATELLI

PERCHÉ SIA NECESSARIO PARLARE DI RETORICA
IN SENSO SISTEMICO

«Parlare con retorica» viene generalmente inteso con accezione negativa. Nell'opinione comune la retorica è per lo più sentita come un vuoto esercizio di eloquenza fine a se stessa, specie se messa a confronto con la filosofia. Non viene più insegnata nelle scuole e stenta ad avere spazi negli studi universitari, dove casomai assume altri nomi. È frequente oggi che chi tiene un discorso pubblico senta la necessità di difendersi dal sospetto di parlare «retoricamente», come se ciò implicasse una diminuzione e denunciassse l'utilizzo di orpelli formali vuoti, dal facile effetto o, peggio ancora, sicure intenzioni ingannevoli e manipolatorie.

Solo recuperando il senso originario di «retorica» e la sua costitutiva natura sistemica è a mio avviso possibile superare questo equivoco e riguadagnare l'antica consapevolezza che ogni atto comunicativo può trarre giovamento dal potere straordinario di quest'arte nel dare sostanza alla comunicazione, qualunque sia l'effetto desiderato (la componente morale interessa infatti l'etica, a cui la retorica è connessa, ma come «parte»). Questo proposito mi costringerà a toccare cursoriamente in un quadro necessariamente sintetico alcune definizioni e momenti della storia della retorica classica e del suo rapporto con la filosofia.

Il dominio sull'atto comunicativo oggi è frammentato tra diverse scienze (grammatica, critica letteraria, logica, linguistica, filosofia e psicologia del linguaggio, semiotica), ma nelle sue origini classiche nacque come un'unica arte, la *rhêtorikê*, appunto, capace di organizzare dal punto di vista pratico e teorico, in un unico sistema, la complessità delle varie componenti che rendono possibile la persuasione.

Come mostreremo, *rhêtorikê* esprime un concetto più complesso del nostro termine «retorica» e per il momento preferisco utilizzare il termine greco.

Se la *rhêtorikê* non viene intesa come «sistema», si perde consapevolezza della sua validità. L'attuale riduzione della retorica da sistema complesso a diversi sistemi più semplici e limitati può essere intesa come effetto di una evoluzione che – per varie cause, sia interne al sistema che ambientali – ha fatto sì che, dall'originario insieme di parti reciprocamente funzionali, alcuni elementi emergessero rispetto ad altri non più solo in senso gerarchico, ma acquisendo autonomia dal sistema. È infatti storicamente avvenuto che alcune parti siano *emerse* per importanza, riducendo o addirittura annullando il ruolo di altre parti, mutando conseguentemente la natura del sistema retorico originario, ma conservando, con sineddoche, il nome dell'insieme di cui originariamente erano solo una componente.

Esemplifico questa osservazione attraverso le parole di Benedetto Croce, il quale all'inizio del Novecento era consapevole che la riduzione della retorica a «teoria della forma ornata», cioè a una teoria sullo stile, rappresentava solo un aspetto (e nemmeno il principale) dell'originaria arte retorica antica:

Procedendo, per ordine d'importanza, non si può non dare in tale rassegna il primo posto alla teoria della Rettorica, ossia della Forma ornata. Ma non sarà inopportuno notare che ciò che nei tempi moderni è stato chiamato «Rettorica», vale a dire la dottrina della forma ornata, contiene qualcosa di più e molto di meno rispetto a quello che gli antichi intendevano con la medesima parola. La Rettorica, nel significato moderno, è principalmente una teoria dell'elocuzione; ma l'elocuzione (*λέξις, φράσις, ἐρμηνεία, elocutio*) formava una soltanto, e neppure la prima, delle sezioni della Rettorica antica¹.

Lo studio delle trasformazioni della retorica classica nel tempo e nelle diverse situazioni sarà oggetto di un'altra indagine, a proposito delle riflessioni sistemiche sulle *forme* che cambiano, mentre qui mi limiterò a considerare la natura di quest'arte pratica e teorica che regola il discorso persuasivo e che nei secoli (anche a distanza dei millenni) mantiene la medesima validità.

Per comprendere la natura della «*rhêtorikê*» e la sua originaria natura sistemica sembra necessario:

1. Riflettere sul significato del termine greco *rhêtorikê* da cui deriva etimologicamente l'italiano «retorica» (assumiamo l'idea che la definizione

¹ B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, Laterza, Bari 1908³, cap. 19: *Sguardo alla storia di alcune dottrine*, § 1 *La Rettorica o teoria della forma ornata*, p. 490.

aiuti un uso corretto del termine)². Si scoprirà innanzitutto che il termine greco indica, con una omonimia, due realtà reciprocamente implicate, tuttavia diverse ed esprimibili in italiano da due termini differenti: «retorica» e «oratoria». Pare utile distinguere le valenze specifiche del termine «retorica» rispetto a quelle di «oratoria» riconoscendole espresse entrambe dal greco *rhêtorikê*: riconoscere i due significati contenuti nel termine greco permette di sciogliere l'equivoco per cui, secondo alcuni, la retorica è un'arte teorica, ma secondo altri è invece da annoverare tra le arti pratiche; interpretazioni divergenti che hanno occupato molto spazio nella riflessione filosofica moderna e contemporanea³.

2. Presentare l'ambito della verosimiglianza in cui si muove la *rhêtorikê* e studiare il potere della persuasione (in greco *peithô*), dato che l'atto persuasivo rappresenta il fine dell'«oratoria», arte pratica a cui la «retorica» offre un metodo teorico.

3. Considerare otto categorie-chiave della teoria sistemica, mettendole in relazione ai principi che sostanziano due testi basilari per la «retorica» classica, la *Retorica* di Aristotele (IV a.C.) e la *Retorica ad Erennio* (I a.C.).

1. *Rhêtorikê*: «retorica» e «oratoria»

Il termine italiano «retorica» è un calco dal greco *ῥητορικὴ/rhêtorikê*, che a sua volta deriva da una radice indoeuropea esprimente l'idea del «formulare», del «dire», quindi, necessariamente, una comunicazione attraverso la parola⁴. «Retorica» traduce solo uno dei due significati di *rhêtorikê*, peraltro storicamente secondario (ma non secondo per importanza) rispetto al primo, identificabile con il nostro termine «oratoria», derivato dal latino *oratoria*, termine che descrive l'arte di pronunciare un buon discorso, dal verbo *orare* («parlare»), a sua volta denominativo di *os*, «bocca»: l'etimologia permette di comprendere come in italiano il termine «oratoria» assuma una connota-

² La conoscenza dell'etimologia dei nomi rende possibile una migliore conoscenza dell'oggetto designato, secondo la teoria esposta da Platone nel *Cratilo*: ὅς ἂν τὰ ὀνόματα ἐπίσθηται, ἐπίστασθαι καὶ τὰ πράγματα (PLATONE, *Cratilo* 435d5-6, cfr. 435e34).

³ Richiamo al quadro sintetico delle interpretazioni moderne di «retorica» come arte teorica o pratica in C. NATALI, *Aristotele e la rinascita della retorica*, in S.L. BOCK (a cura di), *L'attualità di Aristotele*, Roma 2000, pp. 15-32; pp. 19-26.

⁴ P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris 1968, I, p. 326a, s.v. εἶρω (verbo connesso etimologicamente a ῥήτωρ, vedi s.v.); H. FRISK, *Griechische Etymologischer Wörterbuch*, C. Winter, Heidelberg 1954-1973, I, pp. 469-471, s.v. εἶρω; II, p. 654, s.v. ῥήτωρ.

zione più specifica rispetto a «retorica», denotando l'arte della parola mentre è agita, «pronunciata»:

1. Con «oratoria» intendiamo *l'arte del pronunciare un discorso con il fine di persuadere qualcuno*. Essa può avere successo o meno e agisce sempre in casi reali. Definiamo dunque l'oratoria come un'arte pratica che mira a ottenere persuasione in circostanze e occasioni precise.

2. Con «retorica» indichiamo invece lo *studio teorico* dei principi che regolano e rendono possibile la persuasione oratoria in qualsiasi ambito comunicativo. La retorica è un «metodo». Questo secondo significato emerge con chiarezza dalla *Retorica* di Aristotele. Il successo dei buoni oratori dipende innanzitutto da una abilità naturale, ma già nell'antichità greca si comprese quanto lo studio teorico e astratto dei principi persuasivi (a cui è applicabile il nome di «retorica») potesse aiutare l'abilità naturale o, in mancanza di questa, riuscire a creare una competenza rafforzata dall'esercizio. La retorica prese gradualmente la fisionomia di un'arte che studiava situazioni reali di efficace successo oratorio per cominciare poi a elaborare (attraverso l'analogia) *exempla ficta* (tale è l'arte di retori come Corace e Tisia, Alcidamante, Gorgia). Casi singoli di successo oratorio divennero così presto esempi di valore universale per indicare prassi vincenti. Infine, dal IV sec. a.C. in poi (soprattutto con la *Retorica ad Alessandro* e la *Retorica* di Aristotele, ma ricordiamo anche l'*Arte* di Teodette), la ricerca del «metodo» che assicurava successo ad alcune orazioni, ma meno ad altre, portò a riconoscere principi astratti che nel corso dei successivi secoli continuarono ad essere elaborati all'interno di sistemi più o meno complessi. L'arte retorica presenta dunque un sistema di teorie (costruite per via sia induttiva che deduttiva) che hanno il fine di istruire la facoltà (*dynamis*) di persuasione di un oratore, con la possibilità di metterla in azione in qualsiasi ambito.

Presento con maggiore dettaglio le ragioni che permettono di riconoscere due valenze di *rhêtorikê* e di distinguere due traduzioni in italiano: «arte oratoria» (a) e «arte retorica» (b):

1.1. *Rhêtorikê* come «oratoria» e «arte oratoria»

Possiamo riconoscere questo primo senso in un aneddoto tramandato da varie fonti⁵ e avente come protagonisti i primi *inventori* della *rhêtorikê* attivi nella

⁵ SESTO EMPIRICO, *Contro i Matematici*, 2.96-97; inoltre numerosi *Prolegomena* all'*Arte retorica* di Ermogene di età tardoantica e bizantina editi da H. RABE, *Prolegomenon Sylloge, Rhetores Graeci*, XIV, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1931 (ANONIMO, nr. 4, pp. 26.11-27.10; TROILO, nr. 5, p. 53.1-12, MASSIMO PLANUDE, nr. 7, pp. 67.8-20; <MARCELLINO?>, nr. 17, pp. 272.1-21) e da C. WALZ, *Rhetores Graeci*, vol. 5, Cotta, Stuttgartiae 1833 (Sopater,

prima metà del V sec. a.C., Corace e Tisia⁶, maestro e allievo in contesa tra loro. La narrazione della vicenda ruota attorno alla possibilità d'insegnare e apprendere quest'arte: da qui si evince che il metodo di questi primi maestri consisteva soprattutto in esercizi nei quali si metteva in pratica la capacità di ottenere efficacia oratoria. Il racconto è un *exemplum*, quasi sicuramente aneddótico, ma proposto come modello degli espedienti usabili in un vero scontro oratorio. L'equivoco insito nel «dilemma» mostra chiaramente che l'arte *rhêtorikê* di Corace e Tisia non era ancora un'arte teorica, ma assumeva la forma di una probabile serie di dimostrazioni pratiche con esempi di «efficacia persuasiva», sempre legati a casi precisi e particolari, anche se finti (noi diremmo *simulati*), come la causa in tribunale intentata da Tisia contro Corace per non pagargli il compenso pattuito (che, se fosse stata inventata all'interno delle esercitazioni della loro stessa scuola, come sospetto, avrebbe dalla sua parte anche il valore aggiunto del gioco ironico)⁷:

Prolegomeni, pp. 6.25-7.9). Su questa tradizione vedi S. WILCOX, *Corax and the Prolegomena*, «American Journal of Philology», 64 (1943), 1, pp. 1-23 e T. COLE, *Who was Corax?*, «Illinois Classical Studies», 16 (1991), 1 & 2, pp. 65-84. Lo storico siciliano Timeo (IV sec. a.C.) è probabilmente la fonte di questo aneddoto, che ebbe sicuramente fortuna nelle scuole retoriche come esempio di «dilemma» [su Timeo, vedi L. RADERMACHER, *Timäus und die Überlieferung über die Ursprung der Rhetorik*, «Rheinisches Museum», 52 (1897), 3, pp. 412-424: 412-419; WILCOX, *Corax and the Prolegomena*; G. KENNEDY, *The Art of persuasion in Greece*, Princeton University Press, Princeton 1963, p. 59]. Troviamo lo stesso aneddoto ricorrere come evidente *topos* non solo retorico, ma anche biografico, a proposito della descrizione di una identica *querelle* tra Euatlo e il suo maestro Protagora secondo una tradizione raccolta da DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, 9.56.

⁶ CICERONE, *Brutus*, 12.46: «Itaque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversiae nata, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse -nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et descripte plerosque dicere»; «Pertanto, dice Aristotele, allorché - eliminati in Sicilia i tiranni - a distanza di tempo le proprietà private vennero reclamate in processi, allora per la prima volta, poiché quel popolo era acuto e per natura amante delle controversie, i siculi Corace e Tisia scrissero un'Arte contenente dei precetti (infatti prima, sebbene i più si esprimessero in modo accurato e ben disposto, nessuno era solito parlare con metodo e secondo un'arte)». Presento solo in traduzione la testimonianza di ATANASIO, *Introduzione al Peri Staseôn* di Ermogene (in RABE, *Rhetores Graeci*, XIV, nr. 12, p. 171.19-22): «Causa del parlare è la natura, del ben parlare la *rhêtorikê*. Fu Corace di Siracusa a scoprirla, e venne definita come "potere"/"facoltà" (*dynamis*) della persuasione».

⁷ Mi spinge a ritenere possibile che l'invenzione di questo eristico *exemplum fictum* (chiamato «dilemma» da MASSIMO PLANUDE, *Prolegomeni*, in RABE, *Rhetores Graeci*, nr. 7, p. 67.12) risalga alla scuola stessa di Corace e Tisia il fatto che Aristotele presenta un simile meccanismo eristico citando un esempio di Corace basato sul *topos* della verosimiglianza. In esso Corace dimostra come si possa creare pari persuasione su due tesi opposte ricorrendo al medesimo ragionamento basato sull'idea di «verosimiglianza», ma capovolgendone i termini: «La tecnica di Corace è tratta da questo luogo [*scil.* della verosimiglianza]. Se un

Tisia, volendo anche lui imparare la retorica e vedendo che Corace (in gr. *Korax* = corvo) si faceva pagare grosse somme per l'insegnamento, per prima cosa andò da Corace chiedendogli qualcosa di questo genere: «Desidero imparare la *rhêtorikê*, ma al momento non possiedo i denari: tuttavia quando avrò appreso pagherò la doppia mercede». Corace, commosso, filantropicamente accettò e insegnò a Tisia la *rhêtorikê*.

Avendo dunque Tisia imparato i contenuti dell'arte cercò di agire in mala fede con il maestro e gli chiese: «Dimmi, o Corace, qual è la definizione di *rhêtorikê*?». Ed egli rispose: «La *rhêtorikê* è artefice di persuasione». Accolta dunque questa definizione Tisia cercò di cavillare col maestro e rispose: «Ti porto in tribunale per il compenso e se convincerò che non devo pagare, non ti darò i denari, perché avrò persuaso; se invece non riuscirò a convincere, nemmeno in questo caso te li darò: infatti non ho appreso da te a persuadere».

Corace gli ribattè: «Anche io ti cito in giudizio e se convincerò a farmi dare i denari, li prenderò per il fatto di aver convinto, e se non persuaderò a farmeli dare, anche in questo caso devo riceverli, perché ho istruito allievi capaci di vincere i maestri». Allora i presenti gridarono dicendo: «Da un corvo (*korax*) cattivo, un cattivo uovo» per dire: «Da un terribile maestro un più terribile allievo»⁸.

Corace era dunque maestro soprattutto di un'abile ed efficace arte pratica nel condurre alla persuasione: era un maestro di «oratoria». Tuttavia le necessità didattiche (anche solo per la necessità di creare *exempla ficta*) cominciarono a stimolare un processo di astrazione destinato a far emergere dagli esempi alcune teorie generali. Tra queste ultime, sembra che Corace per primo avesse riconosciuto la necessità di strutturare il discorso in parti aventi finalità diverse, distinguendo una sezione introduttiva di prologo, una sezione intermedia contenente la narrazione e la discussione, indi un epilogo⁹. Assai stretto è dunque il legame tra le esperienze oratorie

uomo non è verosimilmente sospetto per l'accusa che gli è rivolta – ad esempio se un uomo debole è accusato di violenza – dirà che non è verosimile; se è verosimilmente sospetto – ad esempio se è robusto – dirà che non è verosimile, proprio perché sarebbe sembrato verosimile che apparisse colpevole. Lo stesso vale per gli altri casi, perché è inevitabile che un uomo si presti o non si presti ad essere verosimilmente sospetto per un'accusa: entrambe le possibilità appaiono verosimili, ma una è realmente verosimile. Ed è proprio questo che significa *rendere più forte l'argomento più debole*» (ARISTOTELE, *Retorica* 2.24, 1402a17-23). Il meccanismo eristico sembra dunque essere stato sicuramente elaborato da questi primi due maestri.

⁸ ANONIMO, *Prolegomeni*, in RABE, *Rhetores Graeci*, XIV, nr. 4, pp. 18-43: 26.11-27.10. Cole (COLE, *Who was Corax?*, p. 66 e n. 3) è tra coloro che riconoscono un'allusione a questo aneddoto e al proverbio «Da un corvo (*korax*) cattivo, un cattivo uovo» in CICERONE, *Sull'oratore*, 3.81: «Coracem ... patiamus ... pullos suos excludere in nido, qui evolent clamatores odiosi et molesti».

⁹ PLANUDE, *Prolegomeni*, in RABE, *Rhetores Graeci*, vol. XIV, nr. 7, p. 67.3-7; ANONIMO, *Prolegomeni*, in *ibi*, nr. 13, p. 189.13-17.

e la teoria retorica, due momenti separati ma necessariamente connessi e interdipendenti¹⁰.

Venendo a una definizione contemporanea, quando Meyer definisce il proprio concetto di *rhétorique* quale atto di «negoziare le distanze tra gli individui», fa chiaramente emergere l'idea che si tratti dell'«atto oratorio» proprio della *rhêtorikê* classica. Mi pare errato ritenere che qui sia invece data la definizione di «retorica»:

Sulla base di quanto affermato proponiamo, quindi, la seguente definizione generale di *rhétorique* [da intendersi come «consumata arte oratoria»¹¹]. Essa è l'atto di negoziare la distanza tra gli individui a proposito di un problema, e può tanto riunirli quanto opporli, ma comunque rinvia sempre ad una alternativa¹².

1.2. *Rhêtorikê come «arte retorica»*

È Aristotele, poco più di un secolo dopo Corace e Tisia, a permetterci di distinguere formalmente, all'interno del concetto di *rhêtorikê*, un'arte teorica che rende possibile la facoltà (*dynamis*) persuasiva, come differente dall'arte pratica (sempre legata ad abilità giocate in situazioni contingenti).

Per comprendere la nozione aristotelica di *rhêtorikê* è fondamentale tener presente che, analogamente alla dialettica, essa non è da considerarsi una *epistêmê*, bensì una *dynamis* (cioè una «facoltà»):

περὶ οὐδενὸς γὰρ ὀρισμένου οὐδετέρα αὐτῶν ἐστὶν ἐπιστήμη πῶς ἔχει, ἀλλὰ δυνάμεις τινὲς τοῦ πορίσαι λόγους.

¹⁰ Non condivido il giudizio eccessivamente critico di chi come Cole (COLE, *Who was Corax?*) nega la storicità di Corace e Tisia, per il fatto che essi divennero presto personaggi leggendari e proverbiali (egli li avvicina all'Azzeccagarbugli manzoniano, dimenticando che i *Promessi Sposi* sono un romanzo mentre Timeo, fonte di questo racconto, ha pretese «storiche», pur raccogliendo aneddoti). Ritengo inoltre che si debba parlare di *technê*, «arte», già con Corace e Tisia, nonostante la sua forma sia ancora immatura; la loro era un'arte pratica, che utilizzava esempi fittizi, e non ragionamenti: tuttavia gli esempi selezionati erano già esiti di un lavoro di astrazione rispetto alle esperienze oratorie sul campo. Vedi M.T. LUZZATTO, *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini a Ermogene*, in F. MONTANARI (a cura di), *Da Omero agli Alessandrini*, Carocci, Roma 1988, pp. 207-56: 207-211.

¹¹ La traduzione di *rhétorique* nell'edizione italiana segnalata nella nota 12 propone *retorica*. L'osservazione tra parentesi è mia. Essa mi pare utile per togliere ambiguità all'interpretazione del termine *rhétorique*, che appare oscurato dall'interpretazione con la parola italiana *retorica*, termine più consono ad esprimere l'idea di *rhêtorikê* come arte teorica.

¹² M. MEYER, *Questions de rhétorique. Langage, raison et séduction*, Librairie Générale Française, Paris 1993; tr. it. di B.M.-P. Smiths Jacob, *La retorica*, a cura di A. Battistini, il Mulino, Bologna 1997, p. 23.

Nessuna delle due [*scil.* dialettica e retorica] è una scienza relativa a un oggetto definito come è, ma entrambe sono «facoltà» utili a produrre discorsi¹³.

Come ben indicano i lessici etimologici, mentre il termine *epistemê* comunica l'idea di una conoscenza «superiore» rispetto all'oggetto, il cui senso è etimologicamente collegato a quello del verbo *epistamai* (che esprime l'idea del «por-si sopra», con dominio)¹⁴, *dynamis* comunica un'idea diversa: una capacità in divenire, potenzialmente in grado di raggiungere lo scopo che ne rappresenta la ragione stessa dell'essere¹⁵. Quello di *dynamis* è un concetto complesso, da collegare alla nozione di «potenzialità», cioè a un concetto-chiave del sistema aristotelico, che in questa sede posso solo limitarmi a richiamare per l'analogia che collega al sistema filosofico generale il funzionamento della retorica come *dynamis*. Questa nozione ci aiuta a comprendere in che senso l'arte *rhêtorikê* (nella sua duplice valenza) debba essere intesa come una «facoltà» che si palesa in una dimensione che arditamente chiamerei «tridimensionale», implicando, oltre al tempo e allo spazio, anche la profondità delle relazioni tra due o più individui¹⁶. Abbiamo già considerato come la retorica, quale arte teorica, sia in funzione dell'atto oratorio, che ne rappresenta la finalità pratica. Aristotele, che in varie situazioni cerca di spiegare il funzionamento della retorica attraverso l'analogia con la medicina, utilizza questo confronto anche per spiegare in che senso la *rhêtorikê* sia una *dynamis* che poggia su principi astratti e universalmente validi, avendo come scopo una finalità «pratica»: esattamente come scopo della medicina non è «guarire» ma «curare» in vista di una possibile guarigione, così lo scopo della retorica non è «persuadere», ma istruire buoni oratori, potenzialmente capaci di persuadere.

Data la pregnanza di queste definizioni, propongo di leggerle direttamente:

ὄτι μὲν οὖν οὐκ ἔστιν οὐθενός τινος γένους ἀφωρισμένου ἡ ῥητορικὴ, ἀλλὰ καθάπερ ἡ διαλεκτικὴ, καὶ ὅτι χρήσιμος, φανερόν, καὶ ὅτι οὐ τὸ πείσαι ἔργον αὐτῆς, ἀλλὰ τὸ ἰδεῖν τὰ ὑπάρχοντα πιθανὰ περὶ ἕκαστον, καθάπερ καὶ ἐν ταῖς

¹³ ARISTOTELE, *Retorica* 1.2, 1356a.32-33.

¹⁴ H.G. LIDDELL - R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1968, p. 659, s.v. ἐπίσταμαι osservano che questo verbo «is merely an old medium form of ἐπίστημι»; cfr. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, I, pp. 542-43 e CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, p. 360, s.v. *epistamai*.

¹⁵ FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, I, pp. 423-424; CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, p. 301, s.v. *dynamai*.

¹⁶ J. STALLMACH, *Dynamis und Energeia. Untersuchungen am Werk des Aristoteles zur Problemgeschichte von Möglichkeit und Wirklichkeit*, A. Hain, Meisenheim am Glan 1959; N. USHIDA, *The concepts of dynamis and energeia in Aristotle*, «Reports of the Keio Institute of Cultural and Linguistic Studies», 15 (1983), pp. 39-66. Cfr. J. SCHNAYDER, *Der Begriff Dynamis in den Werken des Theophrastos*, «Eos», 61 (1973), pp. 49-56.

ἄλλαις τέχναις πάσαις (οὐδὲ γὰρ ἰατρικῆς τὸ ὑγιᾶ ποιῆσαι, ἀλλὰ μέχρι οὐ ἐνδέχεται, μέχρι τούτου προαγαγεῖν· ἔστιν γὰρ καὶ τοὺς ἀδυνάτους μεταλαβεῖν ὑγείας ὁμῶς θεραπεῦσαι καλῶς).

Che la retorica non appartenga a un genere definito, ma sia simile alla dialettica, e che sia utile è un fatto evidente. Come il fatto che suo compito non sia il persuadere, ma il considerare gli elementi che possono essere persuasivi in riferimento a ogni situazione, come avviene in tutte le altre arti (infatti scopo della medicina non è dare guarigione, ma procedere fino a dove è possibile. Si può infatti ben curare anche coloro che non possono ottenere guarigione)¹⁷.

Ἔστω δὴ ἡ ῥητορικὴ δύναμις περὶ ἕκαστον τοῦ θεωρηῆσαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν. τοῦτο γὰρ οὐδεμιᾶς ἐτέρας ἐστὶ τέχνης ἔργον·... ἡ δὲ ῥητορικὴ περὶ τοῦ δοθέντος ὡς εἰπεῖν δοκεῖ δύνασθαι θεωρεῖν τὸ πιθανόν, διὸ καὶ φάμεν αὐτὴν οὐ περὶ τι γένος ἴδιον ἀφωρισμένον ἔχειν τὸ τεχνικόν.

La retorica deve dunque essere la facoltà (*dynamis*) volta a indagare ciò che può essere persuasivo in riferimento a ogni occasione. Questo compito non appartiene ad alcuna altra tecnica. [...] La retorica, per così dire, sembra essere in grado di scorgere (*theorein*) ciò che è persuasivo (*pithanon*) intorno a qualsiasi situazione proposta e per questo affermiamo che la sua tecnicità (*to technikon*) non riguarda alcun genere particolare e definito¹⁸.

Il tema aristotelico dell'arte retorica come *teoria* improntata sul sistema analitico, ben distinta dall'oratoria, venne ripreso e sviluppato nel ventesimo secolo principalmente dal *Trattato dell'Argomentazione* di Perelman e Olbrechts-Tyteca:

In realtà è oggetto di questa teoria lo studio delle tecniche discorsive atte a provocare o accrescere l'adesione delle menti alle tesi che vengono presentate al loro *assenso*¹⁹.

Non miriamo infatti, come il maestro d'eloquenza, ad avviare gli allievi alla pratica della persuasione, ma, come il logico, desideriamo piuttosto comprendere il meccanismo del pensiero²⁰.

Sempre nel ventesimo secolo, la valenza della retorica quale facoltà teorica viene ripresa e soprattutto evoluta nell'interpretazione «ermeneutica» di

¹⁷ ARISTOTELE, *Retorica* 1.1, 1355b7-14.

¹⁸ *Ibi*, 1.2, 1355b26-35.

¹⁹ C.E. PERELMAN - L. OLBRECHTS-TYTECA, *Traité de l'argomentation. La nouvelle rhétorique*, PUF, Paris 1958; tr. it. di C. Schick - M. Mayer - E. Barassi, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino 1966, p. 6.

²⁰ *Ibi*, p. 8.

Gadamer, secondo il quale la retorica è – per eccellenza – arte di «comprensione» della realtà²¹, dato che non abbiamo più la presunzione di possedere certezze di verità, nemmeno scientifiche:

A che cosa del resto dovrebbe rifarsi la riflessione teorica sul comprendere se non alla retorica, che fin dalla più antica tradizione è la sola volta a tutelare il diritto della verità, a prendere le parti del probabile, l'*εἰκόσ* (verosimile), e dell'evidenza della ragione comune contro la presunzione della scienza di fornire dimostrazioni e di possedere la certezza?²².

Vorrei infine ricordare come, recuperando le esperienze del gruppo μ di Liegi che aveva ristretto l'ambito della retorica allo studio della metafora e dell'elocuzione²³, Reboul proponga un'idea di «retorica» del tutto sganciata dalla valenza pratica dell'atto oratorio caratterizzata dal «biasimevole» intento di persuadere, preferendo ridurla a «critica letteraria»:

Non s'insegna più la retorica come arte di produrre discorsi, ma come arte d'interpretarli. È d'altra parte quanto faremo anche noi in questo manuale. Ma allora la retorica assume un'altra dimensione; non è più un'arte che mira a produrre, è una teoria che mira a capire²⁴.

Non si può negare che anche questa interpretazione colga aspetti pertinenti all'arte retorica: infatti, da sempre, la capacità d'interpretare e di riconoscere gli artifici che rendevano grandi i testi poetici era considerata, nelle scuole antiche di retorica, uno dei principali requisiti per sviluppare l'abilità oratoria²⁵. Tuttavia il momento critico-letterario, nella teoria originaria, non sganciava certo la riflessione retorica dall'atto oratorio: tutte queste parti, pur distinte negli aspetti specifici, mostravano efficacia nell'essere in mutua relazione, con interscambi, in funzione di un medesimo sistema.

²¹ H.G. GADAMER, *Retorica, ermeneutica e critica dell'ideologia*, in K-O. APEL - C. VON BORMANN - R. BUBNER - H.G. GADAMER - H.J. GIEGEL - J. HABERMAS, *Hermeneutik und Ideologiekritik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1971; tr. it. di G. Tron, *Ermeneutica e critica dell'ideologia*, Queriniana, Brescia 1979, pp. 71-94.

²² *Ibi*, p. 77.

²³ J. DUBOIS - F. EDELINE - J.M. KLINKENBERG - P. MINGUET - F. PIRE - H. TRINON = Gruppo μ , *Rhétorique générale*, Larousse, Paris 1970; tr. it. di M. Wolf, *Retorica generale. Le figure della comunicazione*, Bompiani, Milano 1976.

²⁴ O. REBOUL, *Introduction à la Rhétorique. Theorie et pratique*, PUF, Paris 1994⁴; tr. it. di G. Alfieri, *Introduzione alla retorica*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 24.

²⁵ QUINTILIANO (*Istituzione Oratoria* 10.1.27) menziona a questo proposito Teofrasto: «Plurimum dicit oratori conferre Theophrastus lectionem poetarum multique eius iudicium secuntur» («Teofrasto afferma che la lettura dei poeti giova moltissimo a un oratore, e molti seguono il suo giudizio», TEOFRASTO, FHS&G 707).

2. *Rhetoriké* come facoltà di persuasione

2.1. Cosa significa «persuasione»

Il verbo *peithein* è un termine chiave per comprendere il senso della *rhetoriké* come «facoltà di persuasione» (*peithou dynamis*).

Già in Omero l'uso di questo verbo permetteva di riconoscere una conseguenza necessaria tra l'*essere persuaso* e l'*obbedire*. Infatti il verbo *peithein* nella diatesi attiva significa «persuadere» (da cui *to pithanon* o *to peithô*: «persuasione») e in quella media *peithesthai*, «obbedire».

La persuasione implica dunque, in chi è persuaso, un mutamento d'intenzione a cui segue un'azione conseguente. Questo è stato ben osservato a proposito dell'argomentazione retorica da Perelman e Olbrechts-Tyteca nel *Trattato dell'argomentazione*:

L'argomentazione è un atto che tende sempre a modificare uno stato di cose preesistente²⁶.

Rimando a un'altra sede la riflessione sul significato della persuasione come *obbedienza*, di estrema importanza in rapporto al tema etico della libertà, e assai utile per valutare i poteri dell'arte *rêtorikê*.

Qui mi limito a poche osservazioni.

In epoca arcaica, la Persuasione (*Peithô*) è una divinità femminile. Dal potere sensuale e in grado di avvicinare i sensi, quasi sempre compagna d'imprese con Afrodite ed Eros²⁷. Il potere seduttivo di questa divinità è sentito come irresistibile.

Un frammento della perduta tragedia *Antigone* di Euripide ci permette di considerare come, nella seconda metà del V sec. a.C., il poeta, pur conservando memoria di tale culto, che dedicava altari a questa divinità di cui si avvertiva uno straordinario potere sulle emozioni, riconosce che la persuasione ha la sua sede nel *logos* (cioè nella capacità razionale dell'uomo), palesandone nuovi aspetti:

Non esiste altro tempio di *Peithô* che non il *logos*,
e il suo altare è nella natura dell'uomo²⁸.

²⁶ PERELMAN - OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, p. 58.

²⁷ E. STAFFORD, *Worshipping Virtues. Personification and the Divine in Ancient Greece*, Duckworth, London 2000, capitolo 4, *Peithô: The seductive power of Rhetoric*, pp. 111-145.

²⁸ EURIPIDE, *Antigone*, fr. 170, in *Tragicorum Graecorum Fragmenta: 1. Didascaliae tragicarum, Catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta, tragicorum mino-*

FIGURA 1 – Cratere a volute (San Pietroburgo B 580, proveniente da Ruvo di Puglia, circa 330 a.C.: LIMC Peitho 12), In questo particolare è raffigurata Afrodite affiancata da Eros e Peithô, con un chitone, gioielli e uno chignon (i nomi sono indicati da iscrizioni).

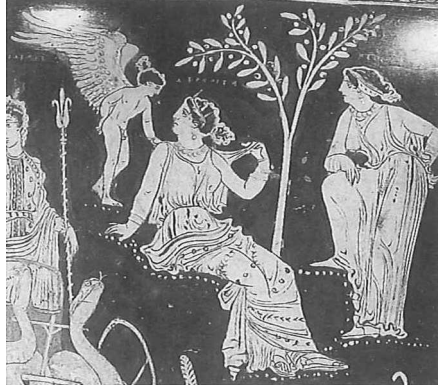
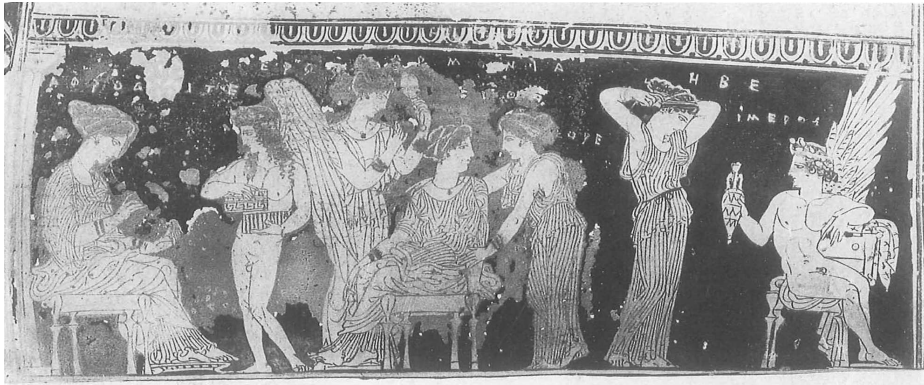


FIGURA 2 – Epinetron (Atene Museo Nazionale 1629, proveniente da Eretria, circa 425 a.C.: LIMC Peitho nr. 6) Peithô alle nozze di Armonia. Da sinistra Artemide con Eros. Peithô in piedi si guarda a uno specchio. Davanti a lei è seduta Armonia che conversa con Korê. A destra Ebe e Himeros (quest'ultima personificazione del «desiderio amoroso»).



rum, ed. B. Snell; editio correctior et addendis aucta curavit R. Kannicht. - 2. *Fragmenta adespota*, editores R. Kannicht et B. Snell. - 3. *Aeschylus* / editor S. Radt. - 4. *Sophocles*, editor S. Radt (F 730 a-g edidit R. Kannicht). 5/I-II. *Euripides*, ed. R. Kannicht, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1981-20042 (= *TrGF*): οὐκ ἔστι Πειθοῦς ἱερὸν ἄλλο πλὴν λόγος, / καὶ βωμὸς αὐτῆς ἔστ' ἐν ἀνθρώπου φύσει.

L'ambiguo potere della persuasione che coinvolge aspetti razionali e irrazionali dell'uomo è ben descritto da Platone nel *Filebo*:

Protagora: Io, o Socrate, ho ascoltato spesso Gorgia ripetere, ogni volta, che l'arte del persuadere è di gran lunga superiore a tutte le altre. Essa infatti può rendere tutto schiavo, e non per forza, ma con la partecipazione della volontà, ed essere assolutamente la più dotata rispetto a tutte le altre arti²⁹.

L'arte oratoria è dunque una capacità che implica relazioni sociali (presuppone l'apertura a un ambiente esterno) mirando alla *persuasione* dell'ascoltatore. Essa implica dunque la relazione verso un «altro» (che in alcuni casi può essere anche un'alterità interiore) e l'effetto persuasivo è misurato dall'«obbedienza» provocata (che si traduce in azione)³⁰. L'efficacia persuasiva è determinata dalla capacità dell'oratore di coinvolgere l'intera persona, toccando l'insieme degli aspetti sensitivi, emotivi, intuitivi e razionali che determinano l'agire.

Anche una riflessione latina tardo antica del IV/V sec. d.C., che compendia un lungo dibattito precedente, ribadisce che compito dell'*orator* è «persuadere»:

Il fine per tutte le cose è, credo, ciò a cui tutte nell'insieme si riferiscono e a causa del quale avviene tutto il resto; dai Greci è detto *telos*, e lo si cerca anche in tutte le discussioni dei filosofi: quale sia il fine del vivere bene, se la virtù o il piacere, eccetera. Di conseguenza alcuni hanno considerato uno il fine proprio del compito dell'oratore, altri un altro: ad alcuni infatti è parso che il culmine del compito dell'oratore fosse nel parlare bene, ad altri nel parlare correttamente, ad altri nel dire la verità, ad altri ancora che consistesse nel persuadere. Ma anche quelli che avevano considerato parlare bene o dire la verità il fine del compito dell'oratore, non negarono tuttavia che il fine di queste cose è persuadere, di modo che il fine del compito dell'oratore è parlare bene e il fine del parlare bene è persuadere. Quindi quasi per unanime consenso, il fine del compito dell'oratore è persuadere³¹.

²⁹ PLATONE, *Filebo*, 58a7-58b2: ΠΡΩ. Ἦκουον μὲν ἔγωγε, ὃ Σώκρατες, ἐκάστοτε Γοργίου πολλάκις ὡς ἢ τοῦ πείθειν πολὺ διαφέρει πασῶν τεχνῶν – πάντα γὰρ ὑφ' αὐτῆ δουλα δι' ἐκόντων ἀλλ' οὐ διὰ βίας ποιοῖτο, καὶ μακρῶ ἀρίστη πασῶν εἶη τῶν τεχνῶν –.

³⁰ Per la valenza della retorica nella contemporanea psicologia sociale, vedi M. BILLIG, *Arguing and thinking. A rhetorical Approach to Social Psychology*, Cambridge University Press & Maison des Sciences de l'Homme, Cambridge 1996; tr. it. di M. Bonaiuto - E. Castellana, *Discutere e pensare. Un approccio retorico alla psicologia sociale*, Cortina, Milano 1999, per il quale è fondamentale il riferimento alle fonti retoriche classiche.

³¹ SANT'AGOSTINO, *Sulla Retorica*, 2. Cfr. *La Retorica* in AGOSTINO, *Il maestro e la parola. Il Maestro, la Dialettica, la Retorica, la Grammatica*, a cura di M. Bettetini, Bompiani, Milano 1993, pp. 131-133.

Sin dalle origini e ancora ai nostri tempi, lo scopo della *rhêtorikê*, cioè la persuasione, è stato inteso come un *traviamento* dell'animo: questa idea è condizionata, a priori, dal giudizio critico sulla «verosimiglianza» in rapporto alla «verità» e dal problema etico se sussista «libertà» quando si è persuasi.

2.2. *Il rapporto tra verità e verosimiglianza: parentela o opposizione?*

Un problema fondamentale per la *rhêtorikê* è il suo rapporto con la verità. Quest'arte entra infatti in azione necessariamente sempre quando mancano evidenze e bisogna dimostrare o discutere qualcosa di non chiaro, incerto, aperto a diverse possibili interpretazioni (Aristotele chiama la verosimiglianza: «ciò che accade per lo più»³²), quindi nella maggior parte delle relazioni umane quotidiane.

Il problema della verità nasce assieme alle prime riflessioni antiche sulla *rhêtorikê* ed entra pressoché in ogni speculazione filosofica che indagli i temi della verità e della verosimiglianza. Mi limito a citare attorno a questo argomento una recente pubblicazione, dal titolo *Verità verosimili*³³, nella quale sono raccolte una serie di ricerche che – attraverso lo studio dell'*eikos* nei testi della medicina ippocratica, delle *Storie* di Erodoto, dei dialoghi platonici, dell'oratoria giudiziaria attica, della *Retorica* di Aristotele e della *Retorica ad Alessandro* – mettono in evidenza quanto la nozione antica di *verosimiglianza* sia articolata e non univoca, con l'intento dichiarato di mostrare come «il concetto di *eikos*, così rivisitato, possa inserirsi in maniera fruttuosa all'interno del dibattito contemporaneo intorno a questioni filosofiche cruciali, su tutte quella che ruota attorno alla nozione di verità»³⁴.

Con metodo e intendimento analogo, pur in un velocissimo quadro di sintesi, intendo richiamare il fatto che il concetto di *verosimiglianza* cominciò a essere elaborato nel senso di «somiglianza con la verità» o di «diminuzione della verità» dalle prime ricerche gnoseologiche della filosofia e della sofistica greca. Da queste emerse subito la consapevolezza dei limiti di conoscenza dell'essere umano, indi la possibile illusione di un «sapere» che

³² ARISTOTELE, *Retorica* 1.2, 1357a34-36: τὸ μὲν γὰρ εἰκὸς ἐστὶ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γινόμενον, οὐχ ἄπλῶς δὲ καθάπερ ὀρίζονται τινες, ἀλλὰ τὸ περὶ τὰ ἐνδεχόμενα ἄλλως ἔχειν, οὕτως ἔχον πρὸς ἐκεῖνο πρὸς ὃ εἰκὸς ὡς τὸ καθόλου πρὸς τὸ κατὰ μέρος. («Il probabile è ciò che avviene nella maggior parte dei casi, non così semplicemente come alcuni definiscono ma, in rapporto a ciò che può essere ora in un modo ora in un altro, ha la stessa relazione dell'universale nei confronti del particolare»). Cfr. *ibi*, 3.25, 1402b20-21 e 28-29.

³³ F. PIAZZA - S. DI PIAZZA (a cura di), *Verità verosimili. L'eikos nel pensiero greco*, Mimesis, Milano-Udine 2012.

³⁴ *Ibi*, p. 7.

abbia la presunzione di essere «vero». In una breve antologia presento testi del V-IV sec. a.C. che indagano se la verosimiglianza sia necessariamente sempre «manipolazione» della verità e quindi sempre «falsa», oppure una conoscenza che assomiglia alla verità, anche se non la coglie con evidenza, ma solo per deduzione, induzione o intuizione.

Un punto di partenza necessario è la riflessione del sofista Gorgia nell'*Encomio di Elena* (§§ 8-13), opera nella quale egli sceglie di *difendere* Elena dall'accusa di essere colpevole di tradimento, non negando il fatto (come pressoché contemporaneamente aveva invece proposto Euripide nella tragedia *Elena* andata in scena nel 412 a.C.³⁵), ma mettendo alla prova l'estremo potere persuasivo del proprio *logos* nel dimostrare qualcosa che pareva del tutto indimostrabile: cioè che, anche se Elena aveva effettivamente tradito, non doveva essere giudicata colpevole per questo. Per Gorgia, Elena tradì, ma senza la partecipazione della propria volontà, nemmeno nel caso in cui ella fosse stata persuasa a seguire l'amante dalle parole ammalianti di costui. Il potere del *logos* non è infatti meno avvincente di quello di *Eros*, o meno forte di una violenza fisica. Elena poté essere ammaliata da un discorso perché la condizione umana non permette di conoscere la verità, ma solo la sua «apparenza». Secondo Gorgia, se l'uomo potesse avere conoscenza della verità conoscendo tutte le cose passate, avendo consapevolezza di quelle presenti e prevedendo il futuro, non ci sarebbero gli errori propri dell'opinione, che di per sé rende sempre possibile la fallacia:

(8) Se poi fu la parola a persuaderla e a illuderle l'animo, neppure questo è difficile a scusarsi e a giustificarsi, in questo modo: la parola è una sovrana padrona, che con piccolissimo e invisibile corpo, porta a effetto cose assolutamente divine; riesce infatti a calmare la paura, a eliminare il dolore, a suscitare la gioia e ad accrescere la pietà. [...] (11) Se tutti avessero, per tutte le cose, ricordo di quelle passate, coscienza di quelle presenti e capacità di previsione di quelle future, lo stesso discorso non avrebbe la stessa efficacia che ha per quelli che non riescono né a ricordare il passato, né a meditare sul presente, né a divinare il futuro; cosicché, nella maggior parte dei casi, la maggior parte delle persone offre come consigliere all'anima l'impressione del momento. La quale impressione, per il fatto di esser fallibile e incerta, coinvolge in fallaci e incerte fortune chi se ne serve. (12) Ora, qual motivo impedisce di credere che Elena – quando non era più giovane – sia stata trascinata da lusinghiere parole di ammirazione, quasi come se fosse stata rapita con una violenza? In questo modo si potrebbe constatare l'imperio della persuasione, la quale, pur non avendo l'apparenza della necessità, ne ha tuttavia la potenza. Infatti l'atto persuasivo da cui è derivato il suo intendimento, proprio per il fatto di

³⁵ Vedi EURIPIDE, *Elena*, a cura di C. Barone, Giunti, Firenze 1995, con una sintesi della storia del mito prima e dopo Euripide alle pp. IX-XIII e XIII-XXXII.

muoversi nell'ambito della necessità, non provoca biasimo, ma esercita un potere. Pertanto il discorso che ha persuaso l'animo a cui ha rivolto la persuasione, lo ha forzato sia ad obbedire a quanto detto sia ad assentire a quanto viene fatto. E mentre chi persuade è colpevole come se avesse esercitato una costrizione, chi fu persuasa, in quanto costretta dalla parola, a torto viene diffamata. (13) [...] La persuasione, congiunta con la parola, riesce a dare all'anima l'impronta che vuole³⁶.

Il collegamento tra la necessaria fallacia di un discorso basato sull'opinione (*doxa*) e i limiti della conoscenza umana è ribadito da Gorgia anche nell'*Autodifesa di Palamede*, dove il protagonista – che si trova nella situazione di dover dimostrare di non aver tradito l'esercito acheo – ragiona sulla difficoltà di dover basare sulla fragile *doxa* una dimostrazione difficilissima, quella di *non* aver commesso un fatto:

(4) Da dove comincerò il mio discorso? Che dire per prima cosa? A quale argomento di difesa rivolgermi? Un'accusa non dimostrata procura un'evidente impressione e, a causa dell'impressione, necessariamente il ragionamento cade in imbarazzo se ci si serve di maestri più rischiosi che utili (a meno che io possa apprendere qualcosa dalla verità stessa e dalla presente necessità!).

(35) Certo, se fosse possibile con i discorsi rendere pura e chiara agli ascoltatori la verità dei fatti, per quanto sin qui detto la causa sarebbe di facile soluzione. Ma [...] non è così...³⁷.

Gorgia propone dunque un quadro gnoseologico nel quale l'uomo è, in un certo senso, costretto ad avvalersi di opinioni anziché di verità, per i limiti imposti dalla natura alla sua capacità di conoscenza. L'opinione è un traviaamento dell'animo rispetto alla «verità», ma non c'è responsabilità nell'individuo che sbaglia, secondo Gorgia.

Invece, nel *Fedro*, Socrate presenta un quadro nel quale la scelta tra verità e verosimiglianza è determinata da questioni di opportunità per la causa che un oratore vuole sostenere. Socrate osserva come in un discorso oratorio (*scil.* che deve persuadere) convenga di più attenersi alla «verosimiglianza» che alla «verità»:

τὸ παράπαν γὰρ οὐδὲν ἐν τοῖς δικαστηρίοις τούτων ἀληθείας μέλειν οὐδενί, ἀλλὰ τοῦ πιθανοῦ· τοῦτο δ' εἶναι τὸ εἶκος, ᾧ δεῖν προσέχειν τὸν μέλλοντα τέχνη ἐρεῖν. οὐδὲ γὰρ αὖ τὰ πραχθέντα δεῖν λέγειν ἐνίοτε, εἰ μὴ εἰκότως ἢ

³⁶ GORGIA, *Encomio di Elena*, 8-13. Per il testo greco vedi GORGIA, *Encomio di Elena*, testo critico, introduzione, traduzione e note di F. Donadi, L'Erma di Bretschneider, Roma 1982. Sempre valido anche M. UNTERSTEINER, *Sofisti. Testimonianze e Frammenti*, II, *Gorgia, Licofrone e Prodicco*, La Nuova Italia, Firenze, 1949, pp. 88-113.

³⁷ GORGIA, *Autodifesa di Palamede*, 4 e 35.

πεπραγμένα, ἀλλὰ τὰ εἰκότα, ἔν τε κατηγορία καὶ ἀπολογία. καὶ πάντως λέγοντα τὸ δὴ εἰκὸς διωκτέον εἶναι, πολλὰ εἰπόντα χαίρειν τῷ ἀληθεῖ· τοῦτο γὰρ διὰ παντὸς τοῦ λόγου γιγνόμενον τὴν ἅπασαν τέχνην πορίζειν.

Nei tribunali non importa assolutamente nulla a nessuno della verità di queste cose, ma della loro credibilità, che consiste nel verosimile, aspetto a cui deve badare chi vuole parlare con arte. Addirittura, qualche volta non è neppure il caso di esporre i fatti, se non sono avvenuti in modo verosimile, ma sia nell'accusa che nella difesa occorre attenersi appunto alla verosimiglianza. E in generale, parlando, bisogna perseguire il verosimile e lasciar perdere il vero. È infatti il verosimile che, qualora sia presente in tutto lo svolgimento del discorso, procura la perfetta arte del discorso³⁸.

Platone interpreta dunque il ricorso alla verosimiglianza nell'oratoria giudiziaria come una «volontà» di manipolazione e d'inganno, e questo giudizio ha in gran parte contribuito alla cattiva fama della retorica, intesa come arte della manipolazione, che ancor oggi perdura³⁹. La ragione «antiretorica» ha avuto un proprio punto di forza su questo punto. Rammentiamo tra i dialettici di età rinascimentale Pierre de La Ramée (1515-72) che negò valore alle argomentazioni basate sulla verosimiglianza⁴⁰, o l'affermazione di Cartesio «ie reputois presque pour faux tout ce qui n'estoit que vraysemblable»⁴¹.

Diversa la prospettiva aperta da Aristotele, che evolve la propria idea di «verità» rispetto a quella del maestro, distinguendo, nella *Metafisica*, due suoi àmbiti: quello ontologico (a cui dedica il libro *alpha*) e quello logico/cognitivo a cui si riferisce in altri libri della medesima opera⁴²:

οὐ γὰρ ἔστι τὸ ψεῦδος καὶ τὸ ἀληθὲς ἐν τοῖς πράγμασιν, οἷον τὸ μὲν ἀγαθὸν ἀληθὲς τὸ δὲ κακὸν εὐθὺς ψεῦδος, ἀλλ' ἐν διανοίᾳ.

L'essere vero o falso non sta nelle cose (come se, ad esempio, il bene fosse «vero» e il male sempre «falso»), ma nel pensiero⁴³.

³⁸ PLATONE, *Fedro*, 272d7-e5.

³⁹ NATALI, *Aristotele e la rinascita della retorica*, pp. 15-19.

⁴⁰ Vedi F. PIAZZA, *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica nel Novecento*, Carocci, Roma 2004, pp. 22-44.

⁴¹ R. DESCARTES, *Discours de la méthode*, in C. ADAM - P. TANNERY, *Œuvres de Descartes*, Cerf, Paris 1902, Parte I, p. 8. L'intera frase da cui è tratta quest'affermazione viene così tradotta da Lucia Ulivi Urbani in CARTESIO, *Discorso sul metodo*, Bompiani, Milano 2002, p. 101: (a proposito della filosofia) «e che, considerando quante opinioni diverse possano esserci su uno stesso argomento, tutte sostenute da dotti, senza che ve ne possa essere mai più di una solamente che sia vera, considerai pressoché falso tutto ciò che non fosse nulla di più che verosimile».

⁴² Vedi G. REALE, *Il concetto di filosofia prima e l'unità della metafisica di Aristotele: con due saggi sui concetti di Potenza-Atto e di Essere*, Vita e Pensiero, Milano 1993, p. 47, n. 114.

⁴³ ARISTOTELE, *Metafisica* 6, 1027.b25-27.

Nella *Retorica* egli esprime inoltre un «ottimismo epistemologico»⁴⁴ (ma forse preferirei dire «gnoseologico» o «ermeneutico»): infatti non contrappone, come Gorgia e Platone, la «verità» (*alêtheia*) alla «verosimiglianza» (*eikos*), ma presenta l'una e l'altra come parti di uno stesso sistema, dove la *physis* porta l'uomo a tendere, per impulso originario, alla verità e alla giustizia (entrambe ritenute più forti dei loro contrari). Tre passi sono fondamentali al riguardo:

Infatti è funzione della stessa facoltà scorgere il vero e il verosimile, e nel tempo gli uomini hanno una sufficiente disposizione naturale per il vero e ciò che è simile al vero e nella maggior parte dei casi colgono la verità. Pertanto, un'abile disposizione a mirare al probabile è propria di una persona che è altrettanto abile nel mirare alla verità⁴⁵.

La retorica è utile perché la verità e la giustizia sono per natura più forti dei loro contrari⁴⁶.

Nella sua teoria, che chiaramente imposta una visione sistemica, la retorica partecipa al sistema della dialettica essendone «parte» e avendo una struttura analoga:

La retorica è corrispondente (*antistrophos*) alla dialettica⁴⁷.

ἔστι γὰρ μῦριόν τι τῆς διαλεκτικῆς καὶ ὁμοίωμα, καθάπερ καὶ ἀρχόμενοι εἴπομεν. Come abbiamo detto in principio, essa [*scil.* la retorica] rappresenta come una «parte» (*morion*) e una «copia» (*homoiōma*) della dialettica⁴⁸.

L'analogia tra retorica e dialettica è così esemplificata a proposito dell'argomentazione induttiva:

ὅτι τὸ μὲν ἐπὶ πολλῶν καὶ ὁμοίων δείκνυσθαι ὅτι οὕτως ἔχει ἐκεῖ μὲν ἐπαγωγή ἐστὶν ἐνταῦθα δὲ παράδειγμα.

Dimostrare sulla base di numerosi casi simili che una cosa è in un certo modo è «induzione» (*epagogê*) nella dialettica, «esempio» (*paradeigma*) nella retorica⁴⁹.

⁴⁴ R. WARDY, *The Birth of Rhetoric. Gorgias, Plato and their successors*, Routledge, London and New York 1996, pp. 108-112.

⁴⁵ ARISTOTELE, *Retorica* 1.1, 1355a14-17.

⁴⁶ *Ibi*, 1355a20-23.

⁴⁷ *Ibi*, 1354a1.

⁴⁸ *Ibi*, 1.2, 1356a30-32.

⁴⁹ *Ibi*, 1356b14-16.

Analogamente l'entimema è la forma retorica del «sillogismo dialettico»:

καλῶ δ' ἐνθύμημα μὲν ῥητορικὸν συλλογισμὸν.

Chiamo «entimema» il sillogismo retorico⁵⁰.

Direi che l'ottimismo gnoseologico di Aristotele viene confermato anche dalla teoria sull'entimema. Mirhady ha segnalato come, dietro al termine usato dallo Stagirita per esprimere tecnicamente la «deduzione retorica», *enthymêma*, ci sia *thymos*, un termine che esprime un'alterazione emotiva, propriamente il «sentimento» (positivo come il coraggio oppure negativo come la collera): infatti la deduzione retorica, pur analoga nella struttura al sillogismo logico e dialettico, a differenza di questi, ammette anche la partecipazione della conoscenza derivante dalle emozioni; infatti, superate le aporie platoniche, Aristotele dimostra che anch'esse possono contribuire alla capacità cognitiva del *logos*⁵¹.

Tale ottimismo mi pare condiviso, in epoca contemporanea, dall'idea di «retorica» come «ermeneutica», cioè positiva facoltà di comprensione della realtà, di Gadamer⁵².

3. Le otto categorie della teoria sistemica applicate alla *rhêtorikê*

In un quadro assolutamente sintetico e schematico, mi propongo ora di osservare come le otto categorie sistemiche riconosciute come utili per spiegare il meccanismo drammaturgico della *Poetica* aristotelica⁵³ possano analogamente essere utilizzate per comprendere le interrelazioni tra le diverse parti che, in ogni ambito, possono rendere persuasivo un atto oratorio:

1. il sistema e i sottosistemi
2. la metafora dell'organismo
3. le parti, la loro connessione, l'unità e l'organizzazione
4. la meccanicizzazione, l'emergenza e la centralizzazione del sistema
5. l'eccedenza e le proprietà sistemiche

⁵⁰ *Ibi*, 1356b4-5.

⁵¹ D.C. MIRHADY, *Aristotle's enthymeme, thymos and Plato*, in ID. (ed.), *Influences on Peripatetic Rhetoric. Essays in Honor of W.W. Fortenbaugh*, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. 53-64. W.W. FORTENBAUGH, *Aristotle on Emotion: A Contribution to Philosophical Psychology, Rhetoric, Poetics, Politics and Ethics*, Duckworth, London 2002², pp. 23-44, 103-117.

⁵² GADAMER, *Retorica, ermeneutica e critica dell'ideologia*, p. 77. La potenzialità euristica del concetto di *eikos* è un tema elaborato nei diversi contributi del già citato libro di PIAZZA - DI PIAZZA, *Verità verosimili*.

⁵³ E. MATELLI, *In che senso si possa parlare di sistema poetico secondo Aristotele*, «Rivista di Neo-Scolastica», CIII (2011), 4, pp. 619-650.

- 6. la finalità
- 7. l'ambiente
- 8. la *storia*

3.1. *La rhêtorikê e le prime tre categorie che la definiscono come sistema*

Tratterò in modo unitario le prime tre categorie sistemiche riconoscibili nell'organizzazione antica della *rhêtorikê*:

- il sistema e i sottosistemi (1)
- l'analogia con l'organismo (2)
- le parti, la loro connessione, l'unità e l'organizzazione (3).

Poiché riconosciamo come «sistema» ogni organizzazione di parti aggregate dal fatto di tendere insieme a una medesima finalità, il cui effetto eccede la somma delle parti ed esprime peculiarità che i singoli elementi non hanno⁵⁴, non incontriamo difficoltà nel riconoscere che l'atto oratorio (tendente sempre, in singole circostanze, a ottenere persuasione) e l'arte retorica (la quale in termini generali e non particolari «individua i mezzi atti a ottenere persuasione in ogni circostanza») rappresentano dei «sistemi».

La finalità di entrambe (oratoria e retorica), come preciseremo, coincide con la persuasione dell'ascoltatore, il quale partecipa, al tempo stesso, del sistema oratorio/retorico e di un ambiente esterno. Ogni atto oratorio o teoria retorica sono dunque necessariamente «sistemi aperti», in evoluzione con l'interlocutore e l'ambiente circostante.

La *rhêtorikê* è inoltre organizzata da Aristotele come sottosistema di tre sistemi superiori,

1. il *politico*;
2. l'*etico* (quest'ultimo a sua volta considerato in parte come un sottosistema del primo)⁵⁵;

⁵⁴ Propongo come scontate queste definizioni di base della filosofia sistemica, che interessano anche le scienze umane a partire da L. VON BERTALANFFY, *General System. Theory. Foundations, Development, Applications*, Braziller, New York 1969; trad. it. di E. Bellone, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, introduzione di G. Minati, Mondadori, Milano 2004², pp. 285-311. In modo essenziale le ho comunque già presentate, con riferimenti bibliografici, in MATELLI, *In che senso si possa parlare di sistema poetico secondo Aristotele* (vedi nota 53).

⁵⁵ In un commento anonimo all'*Etica Nicomachea* di Aristotele viene in più parti ribadito il nesso tra politica ed etica, e un passo esprime in modo particolare la relazione di tipo sistemico tra etica e politica; vedi G. HEYLBUT (ed.), *Heliiodori In ethica Nicomachea paraphrasis*, CAG 19.2, typis et impensis G. Reimeri, Berolini 1889, pp. 1-233: 124.21-41, 124.30. In particolare p. 124.38-41: δέϊται ἄρα ἡ μερικὴ φρόνησις τῆς καθόλου φρονήσεως, τῆς πολιτικῆς, καὶ ἀδύνατον τὴν ἠθικὴν ἄνευ τῆς πολιτικῆς συστήναι. ὥσπερ καὶ τὴν μερικὴν γνῶσιν ἄνευ τῆς καθόλου μὴ ἀμαρτάνειν ἀδύνατον. («l'intendimento par-

3. l'*analitico* (a cui appartengono i due sottosistemi rappresentati dalla dialettica e dalla «retorica»)⁵⁶:

ὄστε συμβαίνει τὴν ῥητορικὴν οἷον παραφύες τι τῆς διαλεκτικῆς εἶναι καὶ τῆς περὶ τὰ ἦθη πραγματείας, ἣν δίκαιόν ἐστι προσαγορεύειν πολιτικὴν.

Cosicché la *rhêtorikê* è una sorta di ramificazione (*paraphyês ti*) della *dialettica* e degli *argomenti etici*, che è giusto chiamare *politica*⁵⁷.

ὅπερ γὰρ καὶ πρότερον εἰρηκότες τυγχάνομεν ἀληθές ἐστιν, ὅτι ἡ ῥητορικὴ σύγκειται μὲν ἔκ τε τῆς ἀναλυτικῆς ἐπιστήμης καὶ τῆς περὶ τὰ ἦθη πολιτικῆς, ὁμοία δ' ἐστὶν τὰ μὲν τῇ διαλεκτικῇ τὰ δὲ τοῖς σοφιστικοῖς λόγοις.

È vero quanto ci siamo trovati ad affermare prima: che la *rhêtorikê* è formata dalla *scienza analitica* e da quella parte della *politica* che è in rapporto con l'*etica*, e che assomiglia da un lato alla dialettica, dall'altro ai discorsi sofistici⁵⁸.

La *rhêtorikê* è dunque un sistema che al suo interno contiene due sottosistemi dalla struttura equivalente, che sono in reciproco continuo scambio d'informazioni e sono aperti, come abbiamo già detto, a un ambiente esterno, anch'esso organizzato sistemicamente: in particolare l'oratoria è direttamente connessa alla politica e all'*etica* quali scienze «pratiche», la retorica riflette «antistropicamente» la struttura della dialettica, partecipando così al sistema dell'«Analitica», scienza teorica per eccellenza.

L'oratoria e la retorica – sottosistemi sia della *logica/dialettica* che della *politica/etica* – sono a loro volta *sistemi* strutturati in *sottosistemi*.

Tali sottosistemi della *rhêtorikê* mi paiono riconoscibili:

a) nelle tre «specie» di argomentazione retorica e nei tre «generi» oratori teorizzati da Aristotele nella *Retorica*;

b) nelle cinque *facoltà* dell'oratore, secondo la *Retorica ad Erennio*.

Secondo l'interpretazione che intendo proporre, i sottosistemi dei punti a) e b) sono conciliabili ed è possibile immaginare che insieme collaborino a creare un unico sistema retorico/oratorio, che schematicamente proporrò al punto c).

ziale ha bisogno dunque di quello generale cioè di quello politico, ed è impossibile che l'*etica* sussista senza la politica, così come è impossibile che non sbagli una conoscenza parziale priva di quella generale»).

⁵⁶ Gli *Analitica* sono menzionati nei seguenti passi della *Retorica*: 1.2 (1356b10), (1357a29), (1357b24); 1.4 (1359b10), 2.25 (1403a5 e 12). Numerosi i raffronti tra retorica e dialettica in riferimento ad analogie e differenze: *Retorica* 1.1 (1354a.1), (1355a.9), (1355a.34), (1355b.9), (1355b.16), (1355b.20); 1.2 (1356a.26), (1356a.31), (1356a.36), (1356b.35), (1358a.4 e 5), (1358a.10), (1358a.24-25); 1.4 (1359b.11-12); 2.22 (1395b.25), (1396b.24); 2.24 (1401a.3), (1402a.5).

⁵⁷ ARISTOTELE, *Retorica* 1.2, 1356a25-27.

⁵⁸ *Ibi*, 1.4, 1359b8-12.

a) *Le tre specie dell'argomentazione*. All'inizio della *Retorica*, Aristotele lamenta l'assenza di una parte dedicata agli entimemi («corpo dell'argomentazione») nelle *Arti retoriche* che lo avevano preceduto⁵⁹.

Le tre specie (*eidê*) dell'argomentazione vengono per consuetudine sinteticamente indicate da tre parole-chiave: 1. *êthos* (il carattere dell'oratore), 2. *pathos* (le emozioni dell'ascoltatore), 3. *logos* (il discorso):

Le argomentazioni offerte per mezzo del discorso sono di tre specie: le prime dipendono dal carattere dell'oratore, le seconde dalla possibilità di predisporre l'ascoltatore in un dato modo, le ultime dal discorso stesso, in quanto dimostra o sembra dimostrare qualcosa⁶⁰.

Tutte e tre queste specie sono parti che entrano in gioco nei tre generi oratori:

1. Genere politico: *Retorica* 1.4-8 (1359a30-1366a22)
2. Genere epidittico: *Retorica* 1.9 (1366a22-1368a37)
3. Genere giudiziario: *Retorica* 1.10-15 (1368b1-1377b12)

Ciascuno di questi generi ha caratteristiche sia comuni agli altri che specifiche, e condividono tutte e tre, sempre, il medesimo *telos*, persuadere l'ascoltatore⁶¹.

Oggi potremmo essere forse tentati di aggiungere a questi generi altri tre: pensiamo alla comunicazione aziendale e a quella pubblicitaria che rappresentano le maggiori novità del nostro tempo, a cui potremmo aggiungere forse anche il discorso interiore, quello cioè con noi stessi; ma, a ben vedere, anche questi o altri nuovi generi possono rientrare in uno dei tre sistemi classici che hanno per finalità *il raggiungere l'utile e allontanare da sé il nocivo* (il genere politico), oppure *lo stabilire il giusto e l'ingiusto* (il genere giudiziario), o il *biasimare* o il *lodare* (genere epidittico)⁶².

b) *La Retorica ad Erennio*, trattato latino del I sec a.C. tramandato sotto il nome di Cicerone, ma attribuito a Cornificio da Calboli⁶³, trasmette ed elabora in riferimento all'oratoria latina le teorie retoriche di origine aristotelica e di età ellenistica; quest'opera organizza in una sorta di «sistema» le cinque facoltà necessarie all'oratore, ciascuna delle quali è correlata all'altra. Barthes le chiama «operazioni-madre della *technê*»⁶⁴:

⁵⁹ Vedi *ibi*, 1.1, 1354a13-16.

⁶⁰ *Ibi*, 1.2, 1356a1-6.

⁶¹ Vedi *infra*, § 3.3, Finalità.

⁶² Le finalità dei tre generi oratori sono espone in ARISTOTELE, *Retorica* 1.3, 1458b20-29.

⁶³ *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, introduzione, testo critico, commento, a cura di G. Calboli, Patron, Bologna 1969. Sull'autore vedi le pp. 3-11. Struttura dell'opera alle pp. 54-74.

⁶⁴ R. BARTHES, *L'ancienne rhétorique*, «Communications», 16 (1970), 16, pp. 172-223; tr. it. di P. Fabbri, *La retorica antica*, Bompiani, Milano 2000, p. 57.

1. *inventio*, «invenzione (delle argomentazioni)»;
2. *elocutio*, «elocuzione», oppure «ornamentazione del discorso con le parole appropriate»;
3. *dispositio*, «disposizione dei pensieri all'interno del discorso (sempre diviso in parti con funzioni diverse)»;
4. *memoria*, «elementi mnemotecnici funzionali al parlante e al fruitore»;
5. *pronuntiatio*, «recitazione» o «ricorso al potere persuasivo del gesto, dello sguardo, del tono della voce»⁶⁵.

Queste cinque operazioni-madre della *technê* sono «parti» strutturali di un atto oratorio, come chiarisce Barthes («non si tratta degli elementi di una struttura, ma degli atti di una strutturazione progressiva»⁶⁶) e come ribadisce la Piazza, in *Linguaggio, persuasione e verità*: «Nella prospettiva della retorica classica – soprattutto in quella più antica – tali sezioni non erano *parti* separate, ma *fasi* di un unico processo discorsivo»⁶⁷. La studiosa lamenta, invece, negli studi del '900, la riduzione della retorica a pura *elocuzione*, riconoscendo una perdita di senso di questa disciplina, che necessariamente richiede un sistema più complesso.

c) In ciascuno dei tre generi oratori – con proprie specificità – entrano in gioco le tre specie di argomentazioni sopra presentate nel punto a) come *ethos*, *pathos* e *logos*.

Nonostante il sistema aristotelico non coincida precisamente con quello espresso nella latina *Retorica ad Erennio*, le cinque facoltà dell'oratore espresse in quest'ultima opera (dove vengono analizzate nel dettaglio) sono già presenti, anche se con definizioni diverse e in modo meno schematico, nella *Retorica* aristotelica⁶⁸.

Di seguito cerco di combinare in uno schema molto sintetico ma strutturato (nella misura in cui è possibile) il sistema aristotelico con quello della *Retorica ad Erennio* (indicato dalla sigla *RhetHer*).

L'atto oratorio, secondo questa schematica struttura, dovrà porre attenzione

- all'*ethos* dell'oratore (chi è o come appare essere colui che parla?)
- al *pathos* che l'oratore intende muovere nel suo uditorio
- al *logos* che esprime l'argomentazione attraverso

1. i pensieri e l'opportuna costruzione di ragionamenti induttivi e/o deduttivi (comprendenti luoghi comuni e luoghi specifici): *RhetHer* 1. *heuresis* o *inventio*

⁶⁵ *Retorica ad Erennio* 1.3.

⁶⁶ BARTHES, *La retorica antica*, p. 57.

⁶⁷ PIAZZA, *Linguaggio, persuasione e verità*, p. 17.

⁶⁸ Piazza insiste sulla differenza tra le due *Arti*, vedi *ibi*, pp. 16-17, n. 1.

2. i discorsi «stilisticamente» ben costruiti (*RhetHer 2. elocutio*), in rapporto:
 - a. ad almeno quattro qualità tutte necessarie (chiarezza, correttezza, convenienza, gravità)
 - b. alla scelta delle parole
 - c. alla sintassi dei periodi
 - d. al ritmo dei periodi (qui riferimenti anche al punto *RhetHer 4. memoria*)
 - e. all'occasione della comunicazione, scritta o orale
 - f. alla *recitazione* (*RhetHer 5. actio*), interpretata in necessaria connessione con i punti a-e, anzi la si considera come *suggesta* dallo stile, che deve essere necessariamente diverso in una comunicazione scritta rispetto a una orale.
3. l'ordine dei pensieri e dei ragionamenti, disposti secondo una «strutturata» successione di parti e funzionale all'argomentazione⁶⁹ (*RhetHer 3. taxis, dispositio*).

Arrivo infine a chiedermi se lo schema deduttivo dell'entimema, che nella *Retorica* ricalca strutturalmente il sillogismo logico presentato negli *Analitici*, possa essere considerato, esso stesso, «modello» di una struttura di relazione sistemica, come potrebbe indurre a pensare questo passo:

Ὅταν οὖν ὅροι τρεῖς οὕτως ἔχωσι πρὸς ἀλλήλους ὥστε τὸν ἔσχατον ἐν ὅλῳ εἶναι τῷ μέσῳ καὶ τὸν μέσον ἐν ὅλῳ τῷ πρώτῳ ἢ εἶναι ἢ μὴ εἶναι, ἀνάγκη τῶν ἄκρων εἶναι συλλογισμὸν τέλειον.

Orbene, quando tre termini stanno tra di essi in rapporti tali, che il minore sia contenuto nella totalità del medio, e il medio sia contenuto (o non sia contenuto) nella totalità del primo, è necessario che tra gli estremi esista un sillogismo perfetto⁷⁰.

c).1 *Questioni di lessico sistemico nella Retorica*

Alla *Retorica* di Aristotele sembra mancare una terminologia specifica per esprimere l'idea di sistema, come ho invece riconosciuto nella *Poetica*⁷¹.

Tuttavia, anche aprendo la *Retorica* a caso, potremmo facilmente incontrare affermazioni che riconosciamo collegate a una visione «sistemica». Così viene elaborata l'idea della correlazione delle parti con l'intero, nel capitolo dedicato al *topos* della possibilità:

καὶ ὧν τὰ μέρη δυνατά, καὶ τὸ ὅλον, καὶ ὧν τὸ ὅλον δυνατόν, καὶ τὰ μέρη ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ· εἰ γὰρ πρόσχισμα καὶ κεφαλὴς καὶ χιτῶν δύναται γενέσθαι,

⁶⁹ *Ibi*, pp. 71-81.

⁷⁰ ARISTOTELE, *Analitici primi* 4, 25b32-36.

⁷¹ MATELLI, *In che senso si possa parlare di sistema poetico secondo Aristotele*, p. 637 e n. 63.

καὶ ὑποδήματα δυνατὸν γενέσθαι, καὶ εἰ ὑποδήματα, καὶ πρόσχισμα καὶ κεφαλὴς καὶ χιτῶν. καὶ εἰ τὸ γένος ὅλον τῶν δυνατῶν γενέσθαι, καὶ τὸ εἶδος, καὶ εἰ τὸ εἶδος, καὶ τὸ γένος, οἷον εἰ πλοῖον γενέσθαι δυνατὸν, καὶ τριήρη, καὶ εἰ τριήρη, καὶ πλοῖον.

Se di qualcosa sono possibili le parti, è possibile l'intero. E se è possibile l'intero, sono per lo più possibili anche le parti. Se possono darsi punta, mascherina e tomaia, possono darsi anche i calzari e se possono darsi i calzari, possono darsi anche punta, mascherina e tomaia. (Analogamente) se si dà l'intero genere delle cose possibili, si dà anche la specie, e se si dà la specie si dà anche il genere; ad esempio se è possibile un'imbarcazione, è possibile anche una trireme e se si dà una trireme, si ha anche un'imbarcazione⁷².

Specificamente *sistemica* per l'analogia organicistica (che ricorre anche altrove)⁷³, il ricorso alla metafora del «corpo» (*sôma*) nel passo già considerato di *Retorica* 1.1 (1354a11-16) in cui Aristotele riconosce che l'entimema rappresenta la parte centrale dell'argomentazione retorica.

Nel capitolo dedicato alla sintassi Aristotele deplora l'uso della paratassi, perché essa giustappone gli elementi verbali in modo non strutturato, senza esprimere una finalità, che risulta evidente, invece, dalla costruzione periodica:

λέγω δὲ εἰρομένην ἢ οὐδὲν ἔχει τέλος καθ' αὐτήν, ἂν μὴ τὸ πρᾶγμα <τὸ> λεγόμενον τελειωθῆ. ἔστι δὲ ἀηδὴς διὰ τὸ ἄπειρον· τὸ γὰρ τέλος πάντες βούλονται καθορᾶν· διόπερ ἐπὶ τοῖς καμπήρσιν ἐκπνεύουσι καὶ ἐκλύονται· προορῶντες γὰρ τὸ πέρασ οὐ κάμνουσι πρότερον.

Con stile paratattico intendo ciò che di per sé non ha fine e finisce solo quando il senso è completo. È spiacevole, perché non ha una fine, dato che tutti vogliono vedere la fine. Questo spiega perché i corridori, una volta giunti alla meta, perdono il fiato e le forze, mentre prima – quando hanno in vista la meta – non hanno stanchezza⁷⁴.

⁷² ARISTOTELE, *Retorica* 2.19, 1392a29-33.

⁷³ Vedi *ibi*, 3.14, 1415b.6-8. A proposito degli esordi in rapporto ai discorsi: ἐπεὶ ἂν μὴ τοιοῦτος ᾗ, οὐθὲν δεῖ προοιμίου, ἀλλ' ἢ ὅσον τὸ πρᾶγμα εἰπεῖν κεφαλαιωδῶς, ἵνα ἔχη ὡσπερ σῶμα κεφαλὴν; «Se (l'ascoltatore) non fosse una persona di tal genere, non ci sarebbe alcun bisogno di un esordio, se non per esporre l'argomento a sommi capi, in modo tale che il discorso (come un corpo) possa avere una testa». A proposito dell'amplificare o sminuire nell'epilogo cose precedentemente già dimostrate, Aristotele fa una similitudine con la crescita dei corpi, che ha sempre origine da elementi preesistenti (vedi *ibi*, 3.19, 1419b.19-23): τὸ δὲ μετὰ τοῦτο δεδειγμένων ἤδη, αὖξιν ἐστὶν κατὰ φύσιν ἢ ταπεινοῦν· δεῖ γὰρ τὰ πεπραγμένα ὁμολογεῖσθαι, εἰ μέλλει τὸ ποσὸν εἶναι· καὶ γὰρ ἡ τῶν σωματῶν αὖξιν ἐκ προὔπαρχόντων ἐστίν.

⁷⁴ *Ibi*, 3.9, 1409.29-34.

La struttura periodica, al contrario, organizza ogni parte del discorso con una precisa funzione ben riconoscibile e sottomessa con evidenza alla conclusione, verso cui tende. Nella struttura ipotattica, dove ogni frase subordinata tende al predicato della frase principale per concludere il periodo, sembra riposto, addirittura, un principio estetico:

λέγω δὲ περίοδον λέξιν ἔχουσαν ἀρχὴν καὶ τελευτὴν αὐτὴν καθ' αὐτὴν καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον. ἤδεῖα δ' ἢ τοιαύτη καὶ εὐμαθής, ἤδεῖα μὲν διὰ τὸ ἐναντίως ἔχειν τῷ ἀπεράντῳ, καὶ ὅτι αἰεὶ τι οἶεται ἔχειν ὁ ἀκροατὴς καὶ πεπεράνθαι τιαύτῳ, τὸ δὲ μηδὲν προνοεῖν μηδὲ ἀνύειν ἀηδές.

Con periodo intendo l'espressione che di per sé ha un inizio, una fine e una grandezza abbracciabile dallo sguardo. Un'espressione del genere è piacevole ed è facile da comprendere: piacevole perché si trova nella condizione opposta di quella illimitata e perché l'ascoltatore ritiene ogni volta di raggiungere qualcosa, e che qualcosa sia stato concluso, mentre è sgradevole non prevedere o non portare a compimento⁷⁵.

3.2. *La quarta categoria sistemica*: la meccanicizzazione, l'emergenza e la centralizzazione del sistema (4)

L'emergenza e la centralizzazione del sistema sono rappresentate, a partire dalla *Retorica* di Aristotele, dall'emergere dell'argomentazione (*pistis*) sugli altri mezzi atti a ottenere persuasione: nella teoria aristotelica essa deve subordinare a sé tutte le altre parti.

La successiva *meccanicizzazione*, intesa come tendenza all'autonomia degli elementi che costituiscono un sistema, appartiene alla storia della retorica dal IV secolo a.C. in poi.

Le ricerche sullo stile (in Aristotele strettamente dipendenti dall'argomentazione), che in età ellenistica e romana diedero vita a trattati autonomi, indicano la tendenza a staccarsi dal sapere filosofico da cui hanno origine⁷⁶ e spiegano la decadenza della retorica come teoria sullo stile o sulle figure retoriche, come è avvenuto negli ultimi secoli (quale conseguenza di tensioni derivanti dall'ambiente). Abbiamo già considerato la descrizione e il giudizio di Croce nel capitolo *La Rettorica o teoria della forma ornata* del trattato *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*⁷⁷. È un fenomeno storico descritto da pressoché tutte le storie della retorica antica.

⁷⁵ *Ibi*, 1409a35-b4.

⁷⁶ Vedi il quadro sintetico di BARTHES, *La retorica antica*, pp. 26-27.

⁷⁷ CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, p. 490.

3.3. *La quinta e sesta categoria sistemica: l'eccedenza e le proprietà sistemiche (5) e la finalità (6)*

Le caratteristiche della *rhêtorikê* osservate nella prima parte di questo lavoro chiedono ora di essere valutate in riferimento all'idea di *eccedenza*, fondamentale per riconoscere le caratteristiche di un «sistema». Poiché chiamiamo *eccedenza* ciò che in un sistema è peculiarmente in grado di determinare l'organizzazione di sistema, in «retorica» la riconosciamo nella proposta di un metodo per acquisire una *dynamis* persuasiva, valida in ogni circostanza. La peculiarità dell'atto «oratorio» è invece quella di mettere in atto (per natura, abitudine o arte⁷⁸) tale facoltà. Il *fine* persuasivo mette in moto – in base alla massima convenienza – la costruzione, l'organizzazione e la distribuzione dei ragionamenti, la scelta di parole, la costruzione delle frasi, la determinazione del ritmo, gli elementi mnemonici e la recitazione di un discorso coerentemente con la circostanza.

Proprietà fondamentale del sistema retorico, che ha come fine la persuasione, è quella di occuparsi non di «verità» e «necessità», bensì di «verosimiglianza» e di ciò che è «per lo più». La verità appartiene solo all'*Analitica*, che comunque rappresenta un modello per la struttura dell'argomentazione relativa alla verosimiglianza.

3.4. *La settima categoria sistemica: l'ambiente (7)*

Come credo di aver già mostrato definendo la retorica e l'oratoria come «sistemi aperti», esse sono per loro natura realtà in relazione con l'ambiente esterno, a cui è diretta la loro finalità e a cui sono costrette ad adattarsi. La descrizione dei più significativi atti oratori e soprattutto le vicende storiche della retorica non possono che descrivere tali interazioni. Data l'ampiezza dell'argomento, rimando per il momento, qui sotto, allo *status quaestionis* esposto al punto dedicato alla *storia* (8).

3.5. *L'ottava categoria sistemica: la storia (8)*

La *rhêtorikê* s'impose come «arte» a partire da una felice coincidenza di situazioni, in Sicilia, nella prima metà del V sec. a.C., e da questo momento

⁷⁸ ARISTOTELE, *Retorica* 1.1, 1354a7-11: ἐπει δ' ἀμφοτέρως ἐνδέχεται, δῆλον ὅτι εἴη ἂν αὐτὰ καὶ ὁδῶ ποιεῖν· δι' ὃ γὰρ ἐπιτυχάνουσιν οἱ τε διὰ συνήθειαν καὶ οἱ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου τὴν αἰτίαν θεωρεῖν ἐνδέχεται, τὸ δὲ τοιοῦτον ἤδη πάντες ἂν ὁμολογήσαιεν τέχνης ἔργον εἶναι; «Dato che entrambi i casi sono possibili, è evidente che può essere possibile fare ciò anche con metodo. È infatti possibile considerare la causa per cui raggiungono il loro scopo tanto quelli che agiscono per consuetudine, sia quelli che lo fanno con impulso spontaneo, e tutti concorderanno che ciò sia opera di una tecnica».

si è rapidamente evoluta in forma di sistema, raggiungendo un apice nella teoria aristotelica che interpreta la «retorica» come parte di un più ampio sistema filosofico, che ne rappresenta l'ambiente. In questa sede mi limito a osservare che la storia della retorica è definita sia da evoluzioni interne, proprie delle dinamiche sistemiche, sia da condizionamenti esterni (a cui ogni sistema «aperto» è necessariamente sensibile).

In sintesi, l'ambiente esterno, nelle diverse epoche,

1. ha utilizzato la retorica come uno strumento educativo, con il rischio però di ridurla ad aspetti «tecnici» particolari (ad esempio giuridici oppure critico-letterari), facendole perdere il collegamento con il sapere filosofico da cui è stata generata⁷⁹;

2. ha intravisto nella retorica uno strumento utilitaristico (anche in questo caso staccando il collegamento con il sistema etico di cui la *rhêtorikê* è – per definizione – sottosistema)⁸⁰;

3. ha intravisto nella retorica un nemico da combattere, in nome della «verità filosofica» escludente un'arte, come la retorica, che agisce nell'ambito del verosimile⁸¹.

Aristotele aveva previsto la possibile evoluzione della retorica da originaria «facoltà di persuasione» (connessa all'intero sistema filosofico e valida in ogni ambito umano) a «scienza» specifica:

ὄσῳ δ' ἂν τις ἢ τὴν διαλεκτικὴν ἢ ταύτην μὴ καθάπερ ἂν δυνάμεις ἀλλ' ἐπιστήμας πειρᾶται κατασκευάζειν, λήσεται τὴν φύσιν αὐτῶν ἀφανίσας τῷ μεταβαίνειν ἐπισκευάζων εἰς ἐπιστήμας ὑποκειμένων τινῶν πραγμάτων, ἀλλὰ μὴ μόνον λόγων.

Nella misura in cui si cercasse di costruire la dialettica o la retorica non come facoltà (*dynameis*) ma come scienze (*epistemai*), se ne distruggerà, senza accorgersene, la natura con questa trasformazione, rifondandole come scienze di oggetti determinati e non solo di discorsi⁸².

Infatti oggi la *rhêtorikê* – come «facoltà» sistemica all'interno di una visione sistemica della realtà – non esiste più ed è sostituita da «scienze» specifiche come:

- la Linguistica
- la Filosofia del linguaggio

⁷⁹ BARTHES, *La retorica antica*, pp. 24-25, 30-31.

⁸⁰ N. CAVAZZA, *La persuasione*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 155-188.

⁸¹ Così sintetizza BARTHES, *La retorica antica*, p. 41: «Logica domina nel XII e nel XIII secolo; respinge *Rhetorica* ed assorbe *Grammatica*». Affronta la questione PIAZZA, *Linguaggio, persuasione e verità*, pp. 22-44, con particolare attenzione (p. 24) ai giudizi di Pierre de La Ramée nella *Dialectique*.

⁸² ARISTOTELE, *Retorica* 1.4, 1359b12-16.

- la Psicologia del linguaggio
- la Semiotica
- la Scienza delle Comunicazioni
- il Marketing

che sono un'altra cosa.

La realtà contemporanea è quanto mai pervasa da atti comunicativi che mirano alla persuasione, con intenti manipolatori amplificati dai *mass media*. La retorica è dunque uno strumento necessario per dominare questi fenomeni (con Meyer pensiamo che «la retorica [...] inganna solo coloro che vogliono ignorarla»⁸³), per potenziare le nostre capacità ermeneutiche della realtà, le nostre facoltà comunicative e d'azione. Ma soprattutto, spero di aver mostrato la necessità di comprendere la sua struttura sistemica e il fatto che è essa stessa parte di altri «sistemi». Solo così afferriamo la sua *dynamis*.

Abstract

Gli artifici comunicativi della retorica, quale arte della persuasione, vengono utilizzati più o meno consapevolmente in pressoché tutte le relazioni tra individui. Tuttavia attorno al termine «retorica» domina una prevalente interpretazione negativa, che l'A. ritiene superabile solo alla condizione, *necessaria*, di tornare a considerare la retorica come «sistema», secondo l'insegnamento aristotelico. Per dimostrare tale tesi, si affrontano questioni lessicali: «retorica» è solo una delle valenze del termine greco originario, *rhêtorikê*, che trova nell'italiano «oratoria» il suo secondo significato; la retorica, come l'oratoria, deve inoltre essere intesa come *dynamis* («facoltà») e non come *epistêmê* («scienza»). In un quadro d'indagine molto sintetico e finalizzato all'ipotesi di lavoro, s'indaga l'ambito della verosimiglianza (*eikos*), mostrando come la deriva manipolatoria implichi una precisa intenzione etica dell'oratore che si avvale di quest'arte, ma non sia imputabile alla *rhêtorikê* stessa: al contrario per Aristotele la verosimiglianza appartiene allo stesso ambito della verità. L'A. propone quindi di riconoscere il sistema retorico come un sistema aperto, in evoluzione con l'ambiente circostante. Esso appare come un sottosistema che partecipa di due altri sistemi: 1. quello etico/politico, 2. quello logico/dialettico. Sulla base della *Retorica* di Aristotele e della *Retorica ad Erennio* attribuita a Cicerone, si propone una schema riassuntivo del sistema retorico classico secondo la moderna «teoria dei sistemi» risalente a L. von Bertalanffy, arrivando a dimostrare che un corretto uso della *rhêtorikê* richiede necessariamente che la si consideri secondo una visione sistemica come un insieme di varie articolate componenti (tutte necessarie).

⁸³ MEYER, *La retorica*, p. 153.

Parole chiave: retorica, *rhêtorikê*, Aristotele, facoltà (*dynamis*), scienza (*epistêmê*), verosimiglianza, persuasione, sistema, *Retorica* di Aristotele, *Retorica ad Erennio*

Abstract

Rhetoric, as «art of persuasion», is active in almost all our communicative relationships but since long time it has been interpreted in a negative sense that we can overcome only recovering, as necessary condition, the systemic theory of it, founded by Aristotle. Rhetoric is at the same time a theoretical and a practical art, as the Greek word *rhêtorikê* means. We have to understand it as a faculty (*dynamis*) and not as a science (*epistêmê*). The author presents the Aristotelian optimistic sense of «verisimilitude» and of «persuasion», a positive judgment that we can maintain only if we resist to the temptation of identifying rhetoric with only one or two of its several constituent parts. Realizing that rhetoric is an open «system», we can understand more easily its complex structure, where each part has a specific goal connected to the one of the whole, always in relationship with the external environment. To prevent well known possible degenerations due to the strong power of this art, we must not forget that the rhetoric system is originally a subsystem 1. of the wider political/ethic system and 2. of the logic/dialectic one. The author considers – as archetypical sources for this complex systemic theory of rhetoric – works like the Greek *Rhetoric* of Aristotle and the Latin *Rhetoric to Herennius*, the contents of which can be combined and are still valid. This paper aims to propose a synthetic view of the original, systemic perspective of rhetoric, not to discuss specific problems.

Keywords: rhetoric, *rhêtorikê*, Aristotle, faculty (*dynamis*), science (*epistêmê*), verisimilitude, persuasion, system, systems theory, Aristotle's *Rhetoric*, *Rhetoric to Herennius*